

## **L'istruttiva conclusione della vicenda Electrolux - 31/05/2014 Prospettiva Marxista -**

La vertenza Electrolux durava da sei mesi e si è conclusa a metà maggio con un accordo tra azienda e sindacati e con l'intervento decisivo del Governo con un decreto legge approntato ad hoc.

Si sono registrate 150 ore di sciopero degli operai, quindici giorni di blocco totale di camion e merci, cento giorni di presidio delle portinerie.

La multinazionale straniera era partita all'attacco minacciando la chiusura di uno o più stabilimenti, una forte riduzione dei salari e delle condizioni di lavoro messe in aperto confronto con quelli degli operai polacchi.

I seimila dipendenti dei quattro stabilimenti, oltre quelli coinvolti nell'indotto, vedevano a rischio il posto di lavoro ed erano stati messi sotto aperto ricatto dal colosso svedese.

*Il Sole 24 Ore* ha applaudito al «traguardo» raggiunto, in quella che è stata definita «una delle trattative più difficili degli ultimi anni». Festeggia perché «sono state poste le basi per un nuovo sviluppo industriale». Se il giornale di Confindustria è così entusiasta sull'esito della trattativa qualche dubbio comincia subito a intrufolarsi nelle menti di chi sta ancora dalla parte della classe operaia, di chi è almeno conscio di una verità elementare, ovvero che padroni e proletari hanno interessi inconciliabili e opposti.

L'azienda fa sapere in una nota che l'accordo «permette una riduzione del costo del lavoro e del prodotto e prevede importanti azioni di efficienza produttiva nelle fabbriche italiane. Ciò consente, nel quadro del piano strategico 2014-2017, di procedere allo sviluppo operativo del piano industriale e alla allocazione di investimenti previsti per 150 milioni. Electrolux prevede per tre fabbriche (Solaro, Susegana e Forlì) volumi in crescita. Per Porcia viene assicurata la continuità delle produzioni di lavabiancheria attraverso una rifocalizzazione della missione sui segmenti più alti e a maggior valore aggiunto».

Il ministro dello Sviluppo Economico, Federica Guidi, già presidente dei giovani industriali, ha così concluso: «Nella vicenda Electrolux ognuno ha fatto bene la sua parte. Il Governo e le Regioni, attraverso la decontribuzione e il finanziamento agevolato alla ricerca; l'azienda, con un piano di investimenti e l'impegno a ridurre al minimo l'impatto occupazionale; i sindacati e i lavoratori accettando contratti di solidarietà e flessibilità».

Renzi fa pesare l'intervento del suo Governo rimarcando come «senza questo decreto, Electrolux non avrebbe firmato» e in campagna elettorale per le elezioni europee si è speso senza troppi giri di parole questo risultato. Per il ministro del Lavoro Poletti «i contratti di solidarietà sono una buona soluzione» perché «ridistribuiscono il lavoro tra i lavoratori, nessuno viene mandato a casa, ma si condivide un sacrificio».

Il presidente del Friuli Venezia Giulia, la giovane esponente del Partito Democratico Debora Serracchiani, ha dichiarato: «Un accordo importante che mantiene in attività tutti e quattro gli stabilimenti italiani, compreso quello più fragile di Porcia». Per il presidente dell'Emilia Romagna, il democratico Vasco Errani, significativo «è che la multinazionale resta ben radicata in Italia».

Il vescovo di Concordia-Pordenone, mons. Giuseppe Pellegrini, in una intervista rilasciata a Radio Vaticana, si unisce al coro di soddisfazione generale nel più classico interclassismo cattolico: «Tutte le diverse istituzioni, almeno in questo caso lo Stato, la Regione ma anche l'azienda, gli operai, i sindacati, hanno cercato di tenere sempre aperta la porta del dialogo. Qui, è stata anche la piena valorizzazione delle persone e questo c'è quando ci si mette tutti attorno a un tavolo: si parla, ci si confronta e ci si ascolta».

Gianni Cuperlo, leader della minoranza del Pd, ultimo segretario della vecchia federazione giovanile del Pci, ha commentato in questo modo: «Si chiude una vicenda che riguarda la crisi di una azienda senza che ci siano esuberanti licenziamenti. E questo grazie alla

*responsabilità dimostrata da tutti i soggetti, comprese le istituzioni regionali, che hanno lavorato per raggiungere questo risultato. Mi sembra significativo che il Governo e l'azienda abbiano deciso di avere un rapporto positivo con i sindacati, che hanno dimostrato di essere un interlocutore imprescindibile, soprattutto quando il proprio fronte è unito. È chiaro che questo accordo prevede sacrifici. Ma io credo sia necessario difendere il sistema manifatturiero in Italia che è stato e deve continuare ad essere un punto di riferimento della nostra produzione industriale».*

Per il leader di Sel, Nichi Vendola, *«questo accordo non è un de profundis ma un elemento di vita. [...] Questo accordo è importante perché arriva in un paese sempre più povero di diritti e di tutele, privo di serie politiche industriali. Credo che dimostri che i sindacati non sono un intralcio alla modernità, come certa propaganda dice».*

Anche Maurizio Landini, segretario della Fiom, a seguito del referendum che con l'80% circa dei voti favorevoli ha sancito l'accordo, ha commentato in forma non troppo dissimile dai precedenti personaggi l'esito della vicenda: *«si tratta di un accordo che ricopre un'importanza strategica perché indica un modello per coniugare la redistribuzione del lavoro, la difesa dell'occupazione e dei salari con la possibilità per le multinazionali di investire nel nostro Paese, migliorando la competitività aziendale».* Che la competitività aziendale rientrasse nelle preoccupazioni di quello che è considerato il leader di uno dei sindacati meno arrendevoli alle logiche padronali è cosa che lascerebbe di stucco se non fossimo oramai avvezzi al degrado crescente e dilagante delle burocrazie sindacali. La lezione tratta da Maurizio Landini è che questa vicenda *«deve insegnare che i soldi pubblici si danno alle aziende che non licenziano, non delocalizzano».* Non manca certo il voler accreditarsi una "vittoria" grazie alla mobilitazione della classe: un *«accordo innovativo»* raggiunto attraverso *«uno strumento classico: la mobilitazione dei lavoratori».*

Gianluca Ficco, coordinatore nazionale Uilm del settore degli elettrodomestici, ha dichiarato che *«L'esito positivo della vertenza Electrolux rappresenta una notizia positiva per l'intero mondo del lavoro, per il carattere sistemico e simbolico che ha assunto sin dall'inizio: preservando sia l'occupazione sia il salario, i dipendenti di Electrolux hanno dimostrato che, nonostante la crisi, i lavoratori italiani sono ancora pronti a battersi e che, quando opinione pubblica ed Istituzioni ci sono vicine, è possibile vincere».*

Ma, semplicemente, ci chiediamo... come è possibile che in una società divisa in classi tutti vincano? È stata una vittoria per i proletari, per la nostra classe?

Soffermiamoci sul contenuto di questo accordo perché potrebbe essere un modello per il futuro. Il ministro Poletti ne fa professione di fede: *«Questo è il metodo che adotteremo andando avanti».* Landini è dello stesso avviso: *«L'accordo Electrolux può costituire un modello per gestire le crisi aziendali».*

Vediamo quindi prima di tutto, a consuntivo, cosa guadagna l'azienda.

Lo Stato ha in pratica sovvenzionato Electrolux: ha introdotto decontribuzioni previdenziali, ha aumentato le agevolazioni fiscali per la ricerca e incrementato i fondi dei cosiddetti contratti di solidarietà, che passano da 5,16 milioni di euro a 15 milioni. Queste mosse hanno permesso a Electrolux di ridurre il costo della forza lavoro da essa impiegata di tre euro all'ora, non poco e proprio ciò che chiedeva. Ergo: quella frangia di borghesia farà più profitti.

Il colosso svedese promette, come accennato, un investimento da 150 milioni di euro, soldi che evidentemente aveva a disposizione nei rigonfi cassetti delle proprie finanze, il che lascia intendere come tutto il braccio di ferro fosse teso a strappare migliori condizioni per l'estrazione di plusvalore in Italia, come quei signori capitalisti non fossero certo alla canna del gas.

Per la classe, se è vero che non ci saranno licenziamenti diretti si parla tuttavia di mobilità incentivata per 300 lavoratori e se non ci sarà riduzione di retribuzione oraria della forza lavoro, con i contratti di solidarietà ci sarà un taglio parziale dello stipendio (insieme alle ore lavorate).

Ammesso e non concesso quindi che i posti sono salvi ciò è poi vero solo... a tempo determinato e non può essere diverso data la perenne e insuperabile incertezza capitalistica, dove di sicuro c'è solo lo sfruttamento. Il piano industriale precisa infatti che i posti sono salvi fino al 2017 (ma, si legge, «salvo complicazioni»). Nel 2018 ci sono già in previsione 1.200 esuberanti su 6.185 dipendenti. Già è in programma un ritorno all'attacco di Electrolux e messo in conto un secondo round.

Ma nell'immediato cosa comporta questo nuovo accordo, che il ministro Giudi imbelletta come «un nuovo approccio alle relazioni industriali, moderno»? Come si traduce questa meravigliosa modernità?

Per gli operai non tutto è rimasto inalterato se andiamo a indagare i dettagli, i famosi “cavilli” messi in secondo piano dalla stampa nazionale, tutta intenta ad esaltare la difesa del posto di lavoro a prescindere dalle condizioni di lavoro.

Tra i punti dell'intesa leggiamo: l'aumento di velocità delle linee produttive, la diminuzione da 10 a 5 minuti della pausa aggiuntiva che vigeva nello stabilimento di Porcia, la maggiore flessibilità e l'esigibilità delle ferie da parte dell'azienda.

Poca roba? Bazzecole? Dai numeri non sembrerebbe per ciò che riguarda i ritmi di lavoro.

Il testo prevede che si dovrà velocizzare la produzione in misura che i pezzi prodotti in otto ore di catena di montaggio dovranno ora essere prodotti in sei ore (si chiede quindi un +25% di produttività).

Michele Azzu, su *L'Espresso* (“*Electrolux, tutto quello che non è stato detto sull'accordo*”), ha riportato la testimonianza di un'operaia della Electrolux che merita di essere riprodotta: «Quando poi andranno all'Inail per aprire la malattia professionale e gli diranno (come è successo a me) che i problemi da movimenti ripetitivi non esistono più...vaglielo a spiegare quando con 85 pezzi all'ora le mani le devi far volare!».

Paola Morandin, operaia ed Rsu della Fiom a Susegana, denuncia che «circa un terzo dei lavoratori (a Susegana e Forlì) ha malattie muscolo scheletriche certificate dall'usura, dovute all'intensità lavorativa». Già ora la situazione è così, con i nuovi ritmi non potranno che peggiorare le condizioni di salute e sicurezza della classe operaia impiegata in Electrolux. Tutto questo è stato presentato dai sindacati come una vittoria, e anche con la malafede dell'inganno, se le parole del segretario generale della Fiom-Cgil al raggiungimento dell'accordo sono state: «Tutti gli stabilimenti resteranno aperti e fino al 2018 non ci saranno novità!». Novità invece ce ne saranno.

D'altra parte, come ha denunciato Cinzia Colaprico, delegata sindacale Fiom dello stabilimento di Forlì: «Nessuno, neanche gli rsu che hanno firmato (a Susegana) hanno copia dell'accordo. Risulta che i delegati hanno potuto solo toccare i testi dell'accordo al momento della firma. [...] Tutto fatto sulla “fiducia”. La trattativa si è svolta in forma ristretta tra sindacato nazionale e vertici aziendali per la maggioranza del tempo».

Ed anche il sindacato, come ricompensa, è stato oggetto di attacco: se non ci sarà, come era in discussione, un taglio delle ore di assemblea, ci sarà invece una drastica riduzione del monte ore sindacale, -60% a partire dal 2015. La rappresentanza sindacale ha subito un pesante attacco e i vertici sindacali auspicano che questo modello si ripeta in futuro!

Quando Electrolux tornerà alla carica troverà un sindacato ancora più fiacco e sgangherato, se la classe non comincerà a lottare per imbastire una difesa organizzata e più cosciente, con dei delegati più combattivi e consapevoli delle dinamiche capitalistiche.

Quale altra linea difensiva si sarebbe potuta tenere in questa vicenda o si potrebbe adottare nelle future situazioni analoghe? Pur stando all'interno della società capitalista, senza quindi pensare al socialismo e alla rivoluzione che sappiamo bene non essere all'ordine del giorno, è possibile un'altra linea, un'altra strada di difesa della nostra classe?

Pensiamo che non sia un obiettivo che riguarda i proletari stabilire o impuntarsi dove frange della classe a noi avversa, spezzoni della borghesia, fette della classe dominante vadano a impiantare o spostare le loro fabbriche. Il proletariato è classe internazionale, non dobbiamo cedere alle logiche nazionali cui è invece imbrigliata in parte la borghesia (specie quando si

tratta di incassare tasse e voti). Non ci interessa se Electrolux vuole andare in Polonia, Cina o Brasile. Prenda e vada.

La battaglia che può impostare la nostra classe ed i sindacati che sono chiamati a difendere il prezzo e le condizioni di impiego della forza lavoro può e deve essere quella della riduzione dell'orario di lavoro. Solo così si possono, non solo difendere, ma creare i posti di lavoro, evitando di cadere nella logica del ricatto alla Electrolux (se vuoi continuare a lavorare per me accetta peggiori condizioni).

Se oggi in Italia la settimana lavorativa è di 40 ore a settimana e la si portasse, come è già in Germania, a 35 ore si creerebbero di colpo il 10% in più di posti di lavoro nelle fabbriche. Quante Electrolux italiane sarebbero? Ma questo vorrebbe dire ridurre i profitti o tagliare la spesa improduttiva parassitaria? Problemi della borghesia italiana. Che un operaio produca poi lavatrici, prosciutti o vestiti, è indifferente. Sempre vendere la sua forza lavoro in cambio di un salario deve.

Se si accetta un arretramento delle proprie condizioni per tenere Electrolux in Italia, o evitare che Fiat vada a produrre all'estero, e si presenta questo come una vittoria per la nostra classe si apre la strada a una china di progressivo deterioramento delle condizioni di lavoro. Non trattasi di vittoria, ma di sconfitta nelle condizioni materiali e anche nella percezione ideologica che si diffonde che è esattamente ribaltata, nella zucca degli esponenti sindacali ed opportunisti, rispetto alla realtà delle cose. In questo modo la classe operaia italiana si va ad avvicinare, si incammina verso le condizioni di quella polacca o cinese e non il contrario, come invece converrebbe fosse per chi non è agente del capitale.